

“...ma Dio tace”

Un viaggio teologicamente antropologico è quello che Marco Griffini fa rivivere ai suoi lettori in “...Ma Dio tace”, edito da Ancora nel 2012. Nell’interessante scelta stilistica e grafica, in cui capitoli e paragrafi galleggiano sulla pagina seguendo il concetto e non la punteggiatura più scolastica, si snoda un reportage che attraversa abbandono, speranza e adozione. Il peso imponente delle note a piè di pagina, trova equilibrio nel ritmo dialettico di una narrazione miscellanea, tra diario e saggio. L’abbandono nella sua concretezza, l’abbandono nella sofferenza, l’abbandono nell’accoglienza. Tra passaggi talvolta ostici alla comprensione di un neofita della fede, spicca la chiarezza dei passaggi che paragonano il bambino abbandonato a Gesù sulla croce. Un Gesù accettabile anche dal più incallito degli atei, perché un Gesù vero, concreto, reale, uomo e figlio, che soffre per essere stato abbandonato. Nulla di astratto si presenta al lettore. Non Dio, non Cristo, non lo Spirito, non il mistero della fede forse meno comprensibile: la Trinità. La teologia rivista nella logica Binhoefferiana dell’“essere – di – questo – mondo”: occorre capire che la spiritualità non è aria, una atmosfera destinata ai conventi o a chi cammina sulle nuvole; tutt’altro, è una dimensione di chi ha i piedi ben piantati per terra (pag. 218).

Un Dio che soffre anch’Egli, ebbene sì, Dio soffre, come uomo, come una madre che abbandona suo figlio affinché questo possa rinascere figlio, “rientrare nel seno del Padre”. (pag. 150) La speranza diventa quindi atto di totale libertà. In quel momento Gesù sulla croce è completamente abbandonato, e quindi completamente libero di scegliere se e come sperare ancora nel Padre, in suo padre. Gesù riabbandonarsi completamente a lui.

Si arriva così all’ultimo capitolo del testo: “l’adozione”. Contro ogni aspettativa, contro ogni apparente buon senso, le parole dell’autore rivelano lo “scandalo”: l’abbandono come atto supremo di Amore, come grazia di far nascere nuova vita, come grazia di salvare ed essere salvati. La sterilità diventa così un dono, una condizione ricercata, diventa sterilità feconda. Una parentesi esegetica, forse troppo, conduce al tema ultimo della resurrezione. E ancora concretamente, nella sua dimensione umana: “forse possiamo tentare di capire se ancora una volta ci riferiamo all’esperienza dell’adozione”, se contempliamo “con gli occhi del cuore” e prestiamo ascolto al “grido sottile” del bambino abbandonato, a quel “grido che reclama giustizia!”. A quel grido che potrebbe essere di un figlio, di mio figlio.

Così il cerchio si chiude, nell’importanza “urgente” che quel grido viva, in quanto speranza ultima, in quanto fame di mamma, in quanto capacità ad abbandonarsi totalmente. In una corsa “senza mediazione”. In un “annuncio coraggioso” e “annunciato ovunque”. In un “annuncio da vivere in un contesto di pluralismo culturale e religioso” e “coerente”. In un “annuncio grande per dire un amore grande”, “annunciato da famiglia a famiglia”.

Martina Mottura